

# **E noi pensiamo molto seriamente**

**di Michele Gualano**







*Andrea ricorda di aver fatto un sogno. Ha sognato San Francesco. Insieme cantavano felici, c'era molta allegria, gioia, c'era felicità. Un sogno bello, anzi bellissimo! Ma tutto intorno, a Kyiv, la notte del sogno bello anzi bellissimo non c'era né felicità né gioia. Stava per scoppiare una guerra.*

*Da molti mesi il mondo era in pena per la possibile invasione dell'Ucraina, anche se non tutti lo credevano possibile. «No», dicevano molti importanti esperti di fatti internazionali e di guerre. «No, no, nessuna guerra. La Russia fa finta, questa è solo una minaccia. Fidatevi, è così: è un gioco, una mano di braccio di ferro tra i potenti della Terra». Quando poi è successo davvero e l'esercito russo è entrato in Ucraina, Andrea ha chiuso i cancelli del suo rifugio per animali e non ha più messo piede fuori.*

*Andrea si ricorda del sogno di San Francesco e lo racconta al telefono ai suoi amici in Italia, il trentottesimo giorno dopo quella notte, dopo quel sogno. È una fortuna poterlo raccontare perché intorno al rifugio tantissime persone sono morte, uccise, in questi trentotto giorni. Andrea e i suoi amici umani del rifugio, nascosti coi loro animali, hanno sofferto la fame e la sete temendo di morire di stenti prima ancora che per un colpo di mitraglia. Oggi sono finalmente arrivati a Kyiv gli aiuti dall'Italia, il villaggio vicino non è più occupato e fuori dal rifugio un magnifico airone può volare libero sopra quel disastro, sopra le case distrutte. Può volare sicuro perché i cacciatori non si sono più visti. Andrea mangia una fetta di pane. Buona, buonissima come una torta di compleanno! E pensa, e poi lo dice a alta voce: «So che ci ha protetto San Francesco. Il sogno significava questo!».*

*Ma cominciamo dall'inizio di questa storia. Dal giorno prima del sogno, a esser precisi.*

Non è affatto una mano di braccio di ferro, l'esercito russo ormai è vicinissimo al confine con l'Ucraina. I carri armati e i cingolati, le truppe e i generali vanno in quella direzione mentre gli aerei scaldano i motori e gli elicotteri solcano il cielo come libellule. Solo che le libellule non portano a spasso missili e bombe attaccati all'addome.

Andrea manda un video ai suoi amici: mostra gli ucraini ai distributori, tutti in fila in automobile per fare il pieno di benzina. Non si sa mai. Stessa scena davanti ai supermercati: lunghe file di persone impazienti e nervose, già tutto questo sembra una guerra vera. Lui è preoccupato, naturalmente, ma al telefono dice alla sua cara amica Anna, che è in Italia, di stare tranquilla: è stato previdente e ha fatto scorte di cibo per gli animali per quindici giorni. Tanto non durerà più di quindici giorni, no?

Dopo aver salutato Anna, Andrea va nel suo rifugio. Si chiama "KJ2 Italia", il rifugio, sta a nord della magnifica città di Kyiv e accoglie più di quattrocento animali salvati negli anni dalla strada e nelle campagne, presi abbandonati o feriti. Cani, gatti, cavalli, galline, pecore, oche, persino un maiale nero di nome Harrison Ford.

Una gran bella famiglia, allegra e divertente. Impegnativa, certo. Un piccolo pezzo d'Italia in terra straniera, come ha avuto modo di dire anche l'Ambasciatore, un signore molto importante che qualche mese fa è andato fino a lì in visita dopo aver attraversato piccoli villaggi di brava gente e di contadini generosi e pacati. Nel rifugio Andrea e Natasha danno da mangiare ai cani. Sembra che tutto vada bene.

L'acqua c'è, e anche il cane arrivato ieri, Michael, salvato alla fermata dell'autobus di Rykun, sta meglio e guarisce in fretta dopo la brutta e misteriosa storia dell'avvelenamento. Tutto a posto.

Dopo poche ore però, niente è più dove dovrebbe essere. Nella notte non c'è più spazio per San Francesco e per i sogni belli anzi bellissimi, ma solo per l'angoscia dovuta alle esplosioni in città. Kyiv è distante una trentina di chilometri in linea d'aria, a sud, eppure le bombe si vedono dal rifugio: come per lampi e tuoni, prima si vede il bagliore muto di ogni missile e dopo poco arriva il rumore. La neve caduta in giornata crea un manto bianchissimo che riflette quel clangore. Ogni tanto soffia un vento freddissimo, e quando succede sembra l'onda d'urto di una bomba. Basta questo a disorientare, a farti sentire troppo vicino a quel disastro. Anzi, in mezzo, a dire bene.

Dopo l'alba le esplosioni sono più vicine, proprio fuori il rifugio, ma non sono missili. Sono colpi sparati dai cannoni dei carri armati e dai fucili. Gli spari dei fucili si riconoscono facilmente: sono sottili e secchi, non grassi e lunghi come quelli dei cannoni. Sul rifugio volano elicotteri e aerei, tirano dritto sul cielo sopra Kyiv.

Andrea e Igor in tutta fretta calano drappi vecchi e neri sulle finestre della casetta del rifugio, quella davanti al magazzino che dà sullo spiazzo dove è ferma la vecchia Cherokee grigia col pieno nel serbatoio. Con quei vecchi cenci la casetta sembrerà abbandonata, pensa Andrea. O vuota, alle brutte. Poco prima è passato basso basso un aereo e subito dopo un elicottero, e poi un altro ancora. Igor li ha filmati col cellulare. Da terra si vedeva benissimo il pilota, si vedevano gli occhi dietro la mascherina di plastica del casco. Anche gli occhi del pilota hanno incrociato quelli di Igor. Troppo pericoloso! Allora giù tutti i drappi e dritti in casa. Tutti.

Il cielo di notte è pieno di stelle, la luna crescente è tagliata da un orizzonte di neve, fumo e cenere, il freddo punge nel naso e nei polmoni ma non riesce, non arriva alle ossa. I ba-

giori sordi di scoppi e gli spari promettono fumo che arriva subito, sale veloce e dopo un po' giunge l'odore di gomma e di zolfo. I cani abbaiano. In un palpitare calmo del cuore, Natasha fa nodi a un fazzoletto bianco, poi li scioglie, poi li fa ancora...

Andrà avanti così. Di notte i missili sulla città, di giorno le cannonate tutto intorno e i voli radenti di aerei ed elicotteri. Andrà avanti per quindici giorni, sempre allo stesso modo. Quindici giorni: il tempo limite, la fine delle scorte.

Non è come si sperava. Dopo quindici giorni le scorte di cibo e acqua non sono ancora finite perché Natasha è stata brava a fare un piano, a centellinare un po' di cose. Però sta finendo tutto.

\* \* \*

Anna, dall'Italia, chiama tutti i giorni. Alle 10, ora dell'appuntamento, Andrea sale sul tetto della casetta: solo lì arriva una bava di segnale telefonico che permette di parlare cinque, sei minuti.

«Anna, non sappiamo come fare. Non possiamo andare avanti così. Fra qualche giorno non avremo più niente da mangiare. Fai qualcosa, chiedi a Riccardo di fare qualcosa, chiedi al Comitato... Siamo disperati».

«Ma hai pensato di tornare in Italia e metterti in salvo?», gli chiede Anna.

«Sarei un vigliacco: prima salvo tutti questi animali e poi che faccio? Li abbandono al loro destino? Proprio io? No, non se ne parla».

Dal rifugio non può uscire nessuno. Quello che succede là fuori è un mondo a parte pronto però a entrare dentro. Sarebbe un disastro, speriamo che non capiti mai.

Quanto alla fame – pensa Andrea – qualcosa ci inventeremo, ma solo per qualche giorno. E poi... Può sembrare stupido, ma sono finite anche le sigarette.

In Italia le immagini di quella guerra le vedi ovunque. In televisione, sui giornali, sui telefonini. Corrono nei post di Facebook, si moltiplicano all'infinito nelle chat di WhatsApp.

Anna che è a Milano chiama Riccardo che è a Roma, Serena e Matteo che vivono insieme a Roma, Mia che è a Cuneo, Elisabetta a Roma, Leonardo vicino Milano.

Sono le persone del Comitato che aiuta Andrea da anni, sono i suoi amici di sempre. Come in una task force decidono in fretta di chiedere al Governo italiano di fare qualcosa. Non può certo andare Anna fin laggiù, a nord di Kiev. O Riccardo, o chi vi pare.

Su Facebook tutti i giorni Anna pubblica gli aggiornamenti, puntuale alle 11 di mattina. Scrive quel che sta succedendo, dice le cose come stanno.

Al Ministero degli Esteri di Roma passano la lettera di Anna a Nicola. È competenza sua. Nicola è un ambasciatore, si occupa di cose delicate e importanti come la sicurezza degli italiani che si trovano all'estero. Non è un compito facile e in mezzo a una guerra la storia di Andrea è di sicuro una delle tante, forse nemmeno la più drammatica.

Nello stesso momento Carla è nella sua Seicento blu nel traffico del Lungotevere e riceve una telefonata. Carla è la presidente della Protezione Animali, l'Enpa, e nemmeno lei fa una cosa facile, con tutti quegli animali da salvare e curare in tutta Italia e anche oltre.

Nicola e Carla si parlano al telefono. Per fare qualcosa, ogni cosa possibile per salvare Andrea e gli animali. Non è facile, niente è facile laggiù in Ucraina, in questi giorni.

Poche ore dopo c'è un piano. O, a esser sinceri, qualche ipotesi. Niente di certo, niente di sicuro.

Passa un altro giorno. Concitato, interminabile.

A Verona, nella sede dell'Enpa, stanno arrivando aiuti da tutte le sedi italiane della Protezione Animali. Aiuti per gli animali e per le persone. Medicine e pasta, pet food e guinzagli. Cappotti per donne e cappottini per cani. C'è ogni bendifidio.

Carla, Nicola, Anna, Riccardo, Romina e tanti tanti altri, ciascuno per quel che sa fare e che può fare, si mettono al lavoro tutti insieme. Molti di loro non si sono mai visti, non si conoscono, ma che importa? Si aggrega anche Martyn, messo in mezzo da un console italiano. Lui è a Lviv, prima della guerra aveva una ditta di traslochi, poi in poche ore la sua impresa si è messa a disposizione degli ucraini. Tutti i camion di Martyn hanno cominciato a fare su e giù per portare aiuti, da Est a Ovest, da Nord a Sud, e lui ha fondato un'associazione che ha chiamato "SaveUkraine". Ha studiato in Italia, al liceo artistico Giorgio De Chirico di Roma, conosce bene l'italiano. È l'uomo giusto per far arrivare gli aiuti oltre le linee nemiche. O, almeno, lui è l'unico che può provarci, l'unico che può trovare una via.

Passa ancora un giorno, ancora più concitato e interminabile.

A Verona arriva un tir enorme, il più grande che ci sia. In tre ore decine di volontari Enpa di Verona e altri arrivati da altre regioni caricano gli aiuti per Andrea, per Natasha e per gli altri. Durante le operazioni di carico si rompe il muletto, il carrello elevatore che solleva sul pianale del tir bancali anche di 600-700 chili. Così arriva Max con i suoi guanti gialli fluo da lavoro, cappellino e occhiali blu. Lavora nella ditta di trasporti proprio accanto alla sede dell'Enpa. Ci pensa lui, sistema la cose col muletto della ditta.



Poco prima della partenza del tir, tutti i volontari dell'Enpa sono stanchi ma felici e allegri. Si mettono in posa e sorridono, dietro di loro una bandiera dell'associazione: vogliono conservare un'immagine di questa impresa. Alla guida per due giorni si daranno il cambio Salvatore e Gerardo. Col loro camion sono stati in tutto il mondo, anche in Polonia, dove devono arrivare fino al grande magazzino di Martyn.

Sembra un grande passo, una svolta; sembra che tutto stia andando a posto.

\* \* \*

Trentaquattresimo giorno dopo il sogno bello anzi bellissimo. Anna stamattina è infuriata e me lo dice. Indignata. Arrabbiata. Lei che tenta sempre di portare allegria a tutti, lei che tiene sempre in borsa le gocce di Valium per dare una sistemata alle crisi del suo cane epilettico, lei che si morde la lingua per non rispondere alle malelingue su Facebook – e si è fatta una lingua così, in queste settimane –, lei oggi ha pianto. È successo perché una certa Giada ha risposto al suo post quotidiano dicendo che non era vero niente, che i cani e gli altri animali erano sicuramente tutti morti su al rifugio KJ2 Italia, che era tutto inventato, una grande presa in giro, insomma.

Sono passati giorni dalla partenza del camion da Verona, non ricordo nemmeno quanti. È che ho smesso di tenere aggiornato questo scarno diario per stanchezza, ho rinunciato a contare i giorni, le ore, i minuti. Non ce la facevo più. È successo perché ormai non credevo più a niente: il tempo passava lento e nessuno riusciva a trovare una soluzione, nessuna buona notizia. Sono una donna che come Anna sorride sempre, ma posso perdere la fiducia anche io. O no?

Sembrava tutto impossibile ma oggi, nonostante il pianto di Anna, so che non è così.

Martyn stamattina ha scritto: «Portiamo ad Andrea tre scatole di medicine. Ho trovato una persona del villaggio vicino al rifugio che i russi fanno passare, ma va con la sua piccola macchina, non può portare molto».

«Ma come!!!», ha risposto Riccardo. «Medicine? Un chilo di riso piuttosto!» Ha messo troppi punti esclamativi, Riccardo. Significano qualcosa, non so se rabbia o rimprovero, delusione o disappunto.

E Martyn: «Sono urgenti le medicine, me lo ha detto Oksana!». E ha chiuso così la discussione. Punto.

Riccardo si è pentito per quel suo scatto di ira – comprensibile, per carità – e vuole riparare ma non sa come. Allora non aggiunge altro. Tutto troppo delicato, tutti sono nervosi.

Natasha, su al rifugio, qualche giorno fa si è sentita male. Non bastano la fame, la sete, la preoccupazione e la paura, ora arrivano anche problemi di salute per i quali non c'è medico sul posto pronto a trovare un rimedio. Ha avuto qualcosa al cuore, non si capisce bene cosa. E non sappiamo niente degli animali: stanno bene? Per un attimo viene il dubbio che Giada possa avere ragione, almeno in parte.

Andrea e gli altri hanno finito tutto. Mangiano qualche cipolla e qualche patata rimediata da un coraggioso contadino di passaggio, bevono l'acqua caduta con la pioggia dopo averla filtrata e quando nevicata raccolgono quanta più neve possibile, così si fa acqua.

In compenso, in mezzo alla disperazione è successa una cosa bellissima: una delle cavalle del rifugio ha partorito una splendida puledrina. Nata sotto le bombe, si può ben dire. Andrea l'ha chiamata Vika, che in ucraino significa Vittoria. Buon segno.

Quello della macchina non è l'unico tentativo fatto finora per far arrivare gli aiuti al rifugio. Il cibo, le crocchette per gli animali, l'acqua sono nel magazzino di Martyn a Kyiv, poco distante, ma non c'è modo di portarli fino a lì. In questi giorni al Ministero hanno tentato di trovare un accordo per far passare gli aiuti, ma niente. Persino un ex ministro che ora è un giudice importante è stato al telefono un giorno intero per cercare una soluzione.

Intanto a Martyn è venuta un'idea. Quella del fiume. State a sentire questa...

Ha saputo, Martyn, che di notte una donna sfida i russi e fa su e giù con una piccola barca da una sponda all'altra del fiume, che si trova a due, tre chilometri dal rifugio, e trasporta quel che può. Martyn ha mandato un suo amico sulla sponda est del fiume (si può arrivare lì, è sotto il controllo ucraino) per cercare questa donna e chiederle di far arrivare qualcosa al rifugio. Ma niente, nessuna certezza, promesse zero.

Ora è pomeriggio inoltrato e sui siti di notizie si dice che l'esercito ucraino sta liberando i villaggi vicino al rifugio. Sarà vero?

A sera Martyn scrive al gruppo: «Medicine consegnate ad Andrea».

Non aggiunge altro, alla fine della frase non mette nemmeno un punto, figuriamoci un punto esclamativo! Sembra una grandissima vittoria, viene quasi da piangere per tre scatole di scarpe con dentro qualche medicina.

\* \* \*

Un altro giorno e al mattino sappiamo subito che sì, è vero, gli ucraini stanno liberando i villaggi e le città a nord di Kyiv.

È sicuro perché i sindaci mandano messaggi video e dicono che i russi sono stati scacciati. In tutti i messaggi c'è da qualche parte la bandiera blu e gialla dell'Ucraina. A volte sventola sulla facciata del Municipio, altre volte viene tenuta come un mantello a coprire le spalle, a protezione. Una sindaca con gli occhiali la tiene davanti a sé mentre parla, manco fosse un cartellone con uno slogan scritto col pennarello, quelli delle manifestazioni per la pace.

Alle 11.22 scrive Martyn. Senza alcun preavviso. Un messaggio inatteso e improvviso come uno schiaffo, di quelli che servono a farci risvegliare dal torpore.

Dice: «È partito un minivan carico di viveri per Andrea!». Questa volta mette il punto esclamativo alla fine. Dopo un minuto aggiunge: «Vediamo se riusciamo ad arrivare, in ogni caso servono molte ore».

È sabato e il telegiornale delle 13.30 conferma la liberazione di sedici municipalità da quelle parti ma al tempo stesso fa vedere i segni dei bombardamenti a Sud, a Odessa in particolare. È stata affondata anche una nave, non ho capito se russa o ucraina.

Sono ancora più tesa e confusa degli altri giorni. Porto mio figlio alla scuola di calcio e sbaglio strada per due volte. Non vado mai io, tra l'altro, va quasi sempre Sergey, che è mio marito.

Quando, poco dopo le 17, arrivano le prime foto di Andrea con gli aiuti e cominciano a circolare impazzite su Internet, noto subito alcune immagini di un pacco marrone che passa di mano in mano. Ho chiuso io quel pacco, lo ricordo bene.

C'è l'adesivo dell'Enpa "Medicinali per animali" e, a fianco, una croce di pennarello blu che ho fatto io per ricordare, per non confondere le scatole di cibo con quelle delle medicine.



Cibo, farmaci e acqua sono stati consegnati ad Andrea. Lui sorride, nelle foto ha la barba lunga e un cappellino nero. Non credo di essere capace di immaginare il suo sollievo e ancor di più la sua sorpresa: non sapeva niente. Sapeva solo che i pacchi erano intorno a Kyiv e che c'era un ultimo maledetto miglio che non si riusciva a coprire. Anna non gli ha mai riferito altro, nelle telefonate quotidiane. Per non illuderlo.

È andata così, è finito l'inferno.

È stato complicato arrivare fin lì: per fare trenta chilometri il minivan bianco-panna di Martyn ha impiegato più o meno sei ore passando pontili di fortuna, strade con carri armati distrutti e automobili incenerite, sentieri fangosi di campagna percorsi col rischio di inciampare su una mina.

Il mio telefono trilla e squilla, non la finisce più. Arrivano messaggi, foto, vocali.

Anna continua a chiamare e io non rispondo. Sono ferma, immobile, impassibile.

Scelgo di non gioire e nemmeno di piangere. Ci sarebbe da piangere, di fatica e di felicità. Ma voglio restare lucida. Potrebbe essere tutto un sogno, come quello bello anzi bellissimo con San Francesco che canta, no? Eppure – lo so – non è un sogno, ed è una fortuna.

È come se fosse finita la guerra.

\*\*\*

E io, infine, io che vi ho raccontato questa storia? Chi sono io e perché so tutto quello che ho scritto?

Io sono Alina, vengo dalla città di Stryi, vicino Lviv, ma vivo a Macerata da più di dieci anni. Ho 49 anni e un lavoro, se può servire a qualcosa saperlo, se può servire a darmi un posto in questa storia o meglio ancora nel mondo. A

Macerata faccio la volontaria dell'Enpa, nell'ultimo mese ho sentito Anna ogni giorno, più volte al giorno. Ho conosciuto Andrea tre anni fa, d'estate, durante una vacanza nel mio Paese, e per quindici giorni sono andata a aiutarlo. Ora mi do parecchio da fare qui, per gli animali. In Ucraina non ho più nessuno. Quando è scoppiata la guerra ho pensato subito ad Andrea e ai suoi animali, non avendo nessun parente e nessun amico per il quale temere e stare in pena, nessuno da confortare al telefono, o peggio, da piangere.

Nei giorni del carico di Verona sono salita su un treno e sono andata a impacchettare riso e farmaci, crocchette e guinzagli e tutto il resto che andava sistemato in fretta e al meglio delle possibilità, a regola d'arte.

Sergey si è arrabbiato perché l'ho lasciato solo col piccolo, che si chiama Nino e ha undici anni. Mi sono sentita in colpa anche io, a dire il vero.

A Stryi mi ha fatto da padre mio nonno Andriy. Lui mi parlava sempre di suo padre Nazar il quale, esattamente cento anni fa, ha combattuto lì in Ucraina con Nestor Makhno. Questo signor Makhno era un contadino che si era inventato un territorio libero dove tutti vivevano in pace, decidevano insieme e si aiutavano l'uno con l'altro senza troppe formalità e senza troppe leggi. L'aveva chiamato Makhnovia, questo libero territorio, ed era grande, grandissimo. Quasi mezza Ucraina. Penso che il rifugio "KJ2 Italia" sia una specie di territorio libero con tanti animali tutti insieme.

La guerra in Ucraina non è finita. Io aspetto la pace e nel frattempo aiuto le persone, gli animali e le persone che si prendono cura degli animali.

Mio nonno mi raccontava sempre di quando Nestor aveva incontrato il signor Lenin per far finire un'altra guerra. C'era anche suo padre Nazar, lo precisava sempre temendo forse

che potessi dimenticarlo col tempo. Nestor aveva detto chiaro chiaro al signor Lenin: «Noi siamo immersi nel presente ed è attraverso di esso che cerchiamo di avvicinarci al futuro al quale, è vero, noi pensiamo. E noi pensiamo molto seriamente».

Ci penso ora e credo che sappiamo pensare molto seriamente anche noi. Noi che non siamo importanti ma ci prendiamo cura degli animali e di questo tempo, di questo ambiente, di questo mondo mangiato dai conflitti.

Dall'incuria.

*Roma, 7 aprile 2022*

*A Tom Benetollo, testimone di pace*